

*L'affetto per i simili* è un'esperienza didattica nata dal lavoro svolto durante la *Convention di Diesse* del 2011, nell'ambito della prima giornata della bottega di Latino; essendo questa incentrata sul tema dell'amore nell'*Eneide*, il poema virgiliano è stato utilizzato come unica fonte della produzione proposta.

Si è inoltre deciso di offrire come spunto di riflessione due autorevoli traduzioni - quella di Luca Canali e di Rosa Calzecchi Onesti - per non trascurare la problematicità nella resa italiana.

## L'AFFETTO PER I SIMILI PREMESSA

Non può non colpire che, nell'antichità, il movimento dell'amore sia quasi sempre ascendivo da parte degli uomini e non discensivo da parte degli dèi che, se danno, lo fanno per un favore ricevuto o atteso.

Ne troviamo conferma nella filosofia greca classica ed ellenistica.

Nel *Simposio* di Platone gli dèi sono esclusi dall'esperienza dell'amore perché, essendo *eros* desiderio, gli immortali non possono conoscere questa mancanza; il dio di Aristotele non ama, perché piegandosi verso esseri inferiori si abbasserebbe. In sintesi si può concludere che nella filosofia greca classica gli dèi sono amati, ma non amano (Marco Fasol, *Eros greco e amore cristiano. Furono davvero opposti?*, Fede & Cultura, 2011, pp. 22, 27).

Allo stesso modo le divinità degli epicurei e degli stoici sono impassibili ed indifferenti nei confronti degli uomini perché la loro felicità consiste nell'eliminazione di ogni passione per mezzo del controllo esercitato dalla ragione.

Anche nell'*Eneide* il dare gratuitamente, che accade di rado, vede in generale come soggetti protagonisti degli uomini, o, quasi più naturalmente, delle donne: è il caso di Andromaca, che dà "tessili offerte" ad Ascanio quale segno "del lungo amore" (III, 487) o di Didone, che dona al giovanetto un cavallo "in ricordo e in pegno d'affetto" (V, 572).

Di questo duplice atto d'amore da parte degli uomini, sia nei confronti dei propri simili, sia nei confronti delle divinità, in questa sede prenderemo in esame - sempre basandoci sul poema virgiliano - solo il primo, cioè il movimento affettivo **verso la donna, il padre, il figlio, i compagni, il nemico.**

## L'AFFETTO VERSO LA DONNA

### 1. FORZA DIVINA IRRESISTIBILE

La storia d'amore tra Enea e Didone si affaccia nell'*Eneide* alla fine del primo libro: Venere non si fida di Didone, sebbene si sia mostrata tanto ospitale nell'accogliere Enea e, temendo anche un nuovo intervento dell'ostile Giunone, sostituisce per una notte Iulo con Cupido in modo che il dio dell'amore infonda questo sentimento nel cuore della regina (I, 673-675):

*Quocirca capere ante dolis et cingere flamma  
reginam meditor, ne quo se numine mutet,  
sed magno Aeneae mecum tenatur amore.*

Perciò penso di prevenire la regina [Didone] con inganni  
e di cingerla di fuoco, affinché per nessun nume si muti,  
ma sia avvinta con me da un grande amore di Enea.  
TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Perciò attrarmi prima, insidiosa, e assediare col tuo fuoco  
la regina ho deciso, che nessun nume la muti,  
ma insieme con me sia legata a un grande amore d'Enea.  
TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Qui si coglie subito come l'amore sia un sentimento dalla duplice valenza per la sua natura "dolceamara", così come Saffo ci ha già magistralmente descritto: implicitamente positiva perché **forza divina** caratterizzante Venere (*magno Aeneae mecum tenatur amore*), ma senz'altro negativa anche per il retaggio epicureo, presente nel poeta sin dalla giovinezza (*cingere flamma*): *occultum inspires ignem fallasque veneno*, "le ispiri il tuo fuoco segreto e la inganni col tuo veleno" (I, 688). Infatti si può osservare che l'amore è **irresistibile**, proprio perché causato da Venere con la complicità di Cupido, divinità cui, tra l'altro, non sono estranei falsità ed inganni.

Didone è subito definita *infelix, pesti devota futurae*, "l'infelice, votata alla futura rovina" (I, 712), poco dopo *misera*, "sventurata" (I, 719) e poi (I, 749) ancora *infelix (infelix Dido longumque bibebat amorem*, "l'infelice Didone, e beveva il lungo amore"). Singolare che la regina inviti Enea a narrare i suoi *errores* (I, 755), il suo errare per terra e per mare, presagio dell'imminente amore per lei, un vero *error* perché deviazione dalla rotta del destino.

## 2. SCONVOLGIMENTO FISICO E PSICOLOGICO

Ma tutti questi elementi vengono approfonditi ed ampliati nel quarto libro, il cui inizio rappresenta una sorta di manifesto dell'*eros* del mondo antico (IV, 1-55):

- At regina gravi iamdudum saucia **cura**  
volnus alit veni et caeco carpitur igni.  
Multa viri virtus animo multusque recursat  
gentis honos, haerent infixi pectore voltus*  
5 *verbaque nec placidam membris dat cura quietem.  
Postera Phoebæ lustrabat lampade terras  
umentemque Aurora polo dimoverat umbram,  
cum sic unaniam adloquitur **male sana** sororem:  
“Anna soror, quæ me suspensam insomnia terrent!*  
10 *Quis novos hic nostris successit sedibus hospes,  
quem sese ore ferens, quam forti pectore et armis!  
Credo equidem, nec vana fides, genus esse deorum.  
Degeneres animos timor arguit. Heu quibus ille  
iactatus fatis! Quæ bella exhausta canebat!*  
15 *Si mihi non animo fixum immotumque sederet,  
ne cui me vinclo vellem sociare iugali,  
postquam primus amor deceptam morte fefellit;  
si non pertaesum thalami taedæque fuisset,  
huic uni forsân potui succumbere **culpæ.***  
20 *Anna, fatebor enim, miseri post fata Sychæi  
coniugis et sparsos fraterna caede penatis,  
solus hic inflexit **sensus animumque** labantem  
impulit. Adgnosco veteris vestigia **flammae.**  
Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,  
25 *vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,  
pallentis umbras Erebi noctemque profundam,  
ante, Pudor, quam te violo aut tua iura resolvo.  
Ille meos, primus qui me sibi iunxit, **amores**  
abstulit; ille habeat secum servetque sepulcro”.*  
30 *Sic effata sinum lacrimis implevit oborti.  
Anna refert: “O luce magis dilecta sorori,  
solane **perpetua** maerens carpere **iuventa,**  
nec **dulcis natos, Veneris nec præmia** noris?  
Id cinerem aut Manis credis curare sepultos?*  
35 *Esto, aegram nulli quondam **flexere** mariti,  
non Libyæ, non ante Tyro; despectus Iarbas  
ductoresque alii, quos Africa terra triumphis  
dives alit: placitone etiam pugnabis amori?  
Nec venit in mentem, quorum consederis arvis?*  
40 *Hinc Gaetulae urbes, genus insuperabile bello,  
et Numidæ infreni cingunt et inhospita Syrtis,  
hinc deserta siti regio lateque furentes  
Barcaei. Quid bella Tyro surgentia dicam  
germanique minas?*  
45 *Dis quidem auspiciibus reor et Iunone secunda  
hunc cursum Iliacas vento teuisse carinas.  
Quam tu urbem, soror, hanc cernes, quæ surgere regna  
coniugio tali! Teucrum comitantibus armis  
Punica se quantis attollet gloria rebus!*  
50 *Tu modo posce deos veniam sacrisque litatis  
indulge hospitio causasque innecte morandi,  
dum pelago desaevit hiemps et aquosus Orion,  
quassataeque rates, dum non tractabile caelum”.**

*His dictis inpenso animum inflammavit amore  
55 spemque dedit dubiae menti solvitque pudorem.*

Ma già la regina, tormentata da un profondo affanno, nutre una ferita nelle vene, e un cieco fuoco la divora. Il grande valore dell'eroe, la grande gloria della stirpe le ritornano in mente: non dileguano, impressi nel cuore, il volto e le parole; l'affanno non concede alle membra la placida quiete. L'Aurora seguente illuminava le terre con la luce febea e aveva allontanato dal cielo l'umida ombra, quando, già perturbata, parla alla concorde sorella: "Anna, sorella, che sogni mi tengono sospesa e m'angosciano! Che ospite straordinario è entrato nel nostro palazzo, quale mostrandosi in volto! Che forza nel cuore e nell'armi! Credo davvero che sia – non è fede illusoria – di stirpe divina. Il timore accusa gli animi ignobili. Quali fati lo hanno agitato! Che guerre sofferte narrava! Se non fosse decisione irremovibile e fissa nel cuore di non volermi unire a nessuno con vincolo coniugale, dopo che il primo amore m'inganno e m'illuse con la morte, se non avessi in odio il talamo e le fiaccole nuziali, forse per questo solo potrei soccombere al peccato. Anna, lo confesso, dopo la morte del misero sposo Sicheo, e la casa insanguinata da fraterna strage, egli soltanto ha scosso i miei sensi, e m'ha fatto vacillare l'animo. Riconosco i segni dell'antica fiamma. Ma voglio che prima la terra mi s'apra in un abisso, e il padre onnipotente mi spinga con il fulmine tra le ombre, le ombre del pallido Erebo e la notte profonda, prima che ti violi, o Pudore, o sciolga le tue leggi. Quello che per prima mi unì a sé, mi rapì l'amore; Egli lo abbia con sé e lo serbi nel sepolcro". Detto ciò, riempi la veste di dirotte lagrime. Anna risponde: "O più cara della luce alla sorella, ti consumerai sola e dolente per l'intera giovinezza, e non conoscerai i dolci figli né i doni di Venere? Credi che di ciò si curino le ceneri e i Mani sepolti? Sia, un giorno nessun marito ti piegò affranta, né in Libia, né prima in Tiro; hai spregiato larba e gli altri capi che nutre l'Africa, terra ricca di trionfi: resisterai anche a un amore gradito? Non ti viene in mente nei campi di chi sei stanziata? Da una parte città getule, stirpe invincibile in guerra, E sfrenati numidi ti attorniano, e le inospitali Sirti; Dall'altra una regione desolata dalla sete, e per largo tratto i furenti Barcei. Che dire delle guerre che sorgono da Tiro e delle minacce del fratello? Penso davvero che, auspici gli dei e propizia Giunone, le navi iliache seguirono questa rotta con il vento. Quale vedrai questa città, sorella, e quale regno sorgere per tale connubio! Con l'aiuto delle armi dei Teucri per quali grandi eventi si leverà la punica gloria! Ma tu invoca il favore degli dei e, compiuti sacrifici, prolunga l'ospitalità, e intreccia cause d'indugio, mentre imperversa sul mare l'inverno e il piovoso Orione, e le navi sono sconnesse, e il cielo è tempestoso". Con queste parole infiammò l'animo ardente d'amore, Diede speranza alla mente dubbiosa, e dissolse il pudore.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Ma sanguina ormai la regina in un tormento pesante, nelle sue vene nutre una piaga, da chiuso fuoco è consunto. Grande il valore dell'uomo, grande le assedia la mente la gloria del nome: è fitto in cuore quel volto, la voce: placido sonno non dà alle membra il tormento. Illuminava la terra l'Aurora seguente col lume di Febo e l'umida ombra aveva cacciato dal cielo; e lei così parla, già pazza, alla fedele sorella: "Anna, sorella, che sogni m'hanno sconvolta! Che straordinario ospite m'è venuto in palazzo, che portamento, che forza in cuore e nell'armi! Credo, certo, non è fede vana: è stirpe di dèi. Un indole ignobile, vil timore la smaschera. E quale destino lo incalza, che guerre durate narrava! Se immobilmente fisso non avessi nell'anima di non legarmi a nessuno con nodo di nozze, dacché con la morte mi tradì il primo amore, se non odiassi per sempre talamo e fiaccole, forse a quest'unica colpa avrei potuto soccombere. Anna, te lo confesso, dopo la morte del misero sposo

e la strage fraterna, che la casa m'insanguina, egli solo ha scosso i miei sensi, m'ha fatto tremare il cuore. Oh, della fiamma antica i segni conosco! Ma voglio che prima la terra mi s'apra davanti, che all'ombre il padre onnipotente mi fulmini, all'ombre dell'Erebo pallide, e nella notte profonda, prima ch'io ti violi, o Pudore, o sciolga il tuo vincolo. Lui che m'ha unita a sé per il primo, il mio amore s'è preso: e lo tenga con sé, chiuso dentro il sepolcro!". Così diceva: e il petto inondò a un tratto di lagrime. Anna risponde: "O amata più della luce dalla tua sorella, sola vorrai consumarti, piangendo l'intera età bella? E non saprai i dolci figli, i premi di Venere? Caro al cenere questo tu credi, all'ombre sepolte? Nessuno allora, straziata, ti indusse a nozze, e fu giusto: non in Libia, non prima in Tiro. larba hai respinto e gli altri capi guerrieri, che nutre l'Africa terra ricca di glorie. Contro un amore gradito vuoi ribellarti? Non ti ricordi nei campi di chi hai preso stanza? Di qui, città getule, stirpe in guerra invincibile, e ci stringono i Nùmidi indomiti e l'inabitabile Sirti; di là, desolata di sete è la terra, e i Barcei furibondi vastamente. E la guerra che nasce da Tiro? E le minacce fraterne? Ho per certo che auspici i numi, benigna Giunone, tennero questo cammino le navi d'Ilio col vento. Come vedrai la città, come crescere il regno, sorella, per queste nozze; sorretta dall'armi dei Teucri, a quanto splendore potrà levarsi la punica gloria! Tu, soltanto, ai numi la pace chiedi, offri vittime, poi prolunga il soggiorno, inventa pretesti, affermarlo, finché sul mare infuria l'inverno e, piovoso, Orione; finché son malconce le navi, non affrontabile il cielo". Con queste parole incendiò l'animo ardente d'amore, speranza diede al cuore incerto, dissolse il pudore.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Ci troviamo sicuramente di fronte alle **conseguenze pur positive** dell'amore, come la presenza dei **figli** e delle **gioie di Venere** nel nesso classico giovinezza-amore (IV, 32-33) o come la soluzione, prospettata da Anna, di un **matrimonio** quasi "di **interesse**", frequente nell'uso del tempo (IV, 39-53). Il legame con gli dèi, per ricercarne il

## SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

favore attraverso i sacrifici, non viene trascurato, anzi è incoraggiato dalla stessa sorella e comunque nasce da un bisogno umano (IV, 45, 50-51).

Il verso più suggestivo, a proposito della descrizione in positivo dell'esperienza dell'innamoramento, è il verso 83: *illum absens absentem auditque videtque*, "lui, lontana, lontano ascolta e vede". Sebbene lontani, lui e lei sono insieme: questo è sottolineato stilisticamente dal poliptoto *absens absentem* che esalta la differenza, ma è tra due termini vicinissimi; un poliptoto che, essendo ripetizione, ma non annullando la diversità strutturale dell'io-tu, incarna in modo efficace l'ossimoro dell'impossibile vicinanza nella lontananza, che è quasi un paradosso nel pensiero, ma è quanto di più naturale per chi è innamorato. D'altronde la vicinanza e la lontananza non dipendono dalla fisicità.

Però l'**accezione negativa dell'amore**, quasi un nemico da combattere (IV,38), sicuramente domina: secondo un *topos* letterario, anche questo inaugurato da Saffo, l'amore è una forza **totalizzante** che **sconvolge fisicamente e psicologicamente** (IV,22-23): ha un effetto deflagrante, sottolineato dall'immagine della fiamma e del fuoco, presente in *flamma* (IV, 23), *inflammavit* (IV,54), *caecus ignis* (IV,2), *mollis* (ossimoro, se riferito a *flamma* e non a *medullas*) *flamma* (IV,66), *uritur infelix* (IV,68), *ardet amans Dido traxitque per ossa furorem* (IV,101), *cura* (IV,1,5), secondo l'etimologia di Festo, *id quod cor urit*.

Varie sono le testimonianze lessicali di amore come *furor* devastante: *volnus* (IV,2,67), *infixi* (*infigo* è il verbo della crocifissione) *pectore voltus* (IV,4), Didone che è *male sana* (IV,8), *furens* (IV,69), *coniecta sagitta* (IV,69), *incautam* (IV,70), *fixit telis* (IV,70-71), *volatile ferrum* (IV,71), *nescius* (IV,71), *letalis harundo* (IV,73), *demens* (IV,78), *sola maeret* (IV,82), *infandum* (più doloroso perché da tenere nascosto) *amorem* (IV,85), *peste* (IV,90), *furor* (IV,91).

L'amore era già stato presentato come *furor* anche in Oreste che uccide Pirro Neottòlemo perché gli aveva sottratto la sposa (III,330-332):

*Ast illum ereptae magno flammatus amore  
coniugis et scelerum furiis agitatus Orestes  
excipit incautum patriasque obruncat ad aras.*

Ma quello, infiammato da grande amore per la sposa rapita e agitato dalle Furie dei delitti, Oreste coglie alla sprovvista e lo massakra presso le patrie are.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Ma, per la sposa strappata d'amore bruciando, e dalle furie sconvolto dei delitti, lo colse Oreste, incauto, e l'abbattè, del padre presso l'altare.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

I tratti di questo sconvolgimento fisico, provocato dall'amore, si accentuano in Didone quando la passione si fonde con il dolore per l'imminente distacco da Enea: come una baccante invasata corre per tutta la città alla ricerca di Enea e, quando lo vede, lo assale di suppliche e rimproveri (IV, 296-330). Dopo la risposta negativa di Enea, Didone esplose (IV, 362-387): *accensa* (IV, 365), *demens* (IV, 374); rimprovera ad Enea la crudeltà disumana (IV, 369-371), mette in dubbio gli dèi (IV, 371-372) e la missione dell'eroe, la sua obbedienza al destino, l'apparizione di Mercurio (IV, 376-380):

*Heu furiis incensa feror! nunc augur Apollo,  
nunc Lyciae sortes, nunc et Iove missus ab ipso  
interpres divom fert horrida iussa per auras.  
Scilicet is superis labor est, ea cura quietos  
sollicitat. [...]*

Ahi, l'ira mi arde e mi travolge! Adesso l'augure Apollo, e gli oracoli della Licia, e il nunzio degli dei mandato da Giove porta orribili comandi per l'aria. Questo travaglia gli dei; un tale affanno conturba la loro quiete. [...]

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Ah, che deliro di rabbia! Ora l'augure Apollo, ora le sorti di Licia, ora mandato da Giove il nunzio dei numi gli porta ordini orrendi per l'aria! Sì, questo scomoda i Superi, questo ne turba il riposo!

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Nessun affanno turba la quiete degli dèi! Forse questo è quello che pensa anche l'epicureo Virgilio.

Infine Didone fugge bruscamente, augurando ad Enea di scontare la pena, "se i numi pietosi possono qualcosa" (IV, 382), e minacciando il suicidio.

Enea viene lasciato esitante (IV, 390-391). L'umanità dell'eroe è combattuta tra amore e fato (IV, 393-396):

*At pius Aeneas, quamquam lenire dolentem*

## SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

*solando cupit et dictis avertere curas,  
multa gemens magnoque animum labefactus amore,  
iussa tamen divom exsequitur classemque revisit.*

Ma il pio Enea, sebbene desideri calmare la dolente, e confortarla, e allontanare con parole le pene, molto gemendo e con l'animo vacillante per il grande amore, tuttavia esegue i comandi degli dei, e ritorna alla flotta.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Ma Enea pio, che pur tanto vorrebbe lenir la dolente, confortarla, sopirle parlando la pena, e molto geme, da molto amore sconvolto nel cuore, obbedisce al comando dei numi, la sua flotta rivisita.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

### 3. COLPA, DOLORE E MORTE

Un'altra sottolineatura negativa è quella dell'amore come *culpa* (IV, 19), peccato, soprattutto perché Didone, a causa della passione per Enea, violerà il giuramento prestato al culto di Pudore (IV, 24-27), tradendo la fedeltà al genere di Sicheo (significativo l'*enjambement* allitterato *amores/abstulit*: IV, 28-29), cosa che si espliciterà successivamente (IV, 552). Infatti, dopo la battuta di caccia, Didone ed Enea, grazie al "complotto" tra Giunone e Venere, si uniscono nella grotta (IV, 166-172):

[...] *Prima et Tellus et pronuba Iuno  
dant signum; fulsere ignes et conscius aether  
conubiis summoque ulularunt vertice nymphae.  
Ille dies primus leti primusque malorum  
causa fuit; neque enim specie famave movetur  
nec iam furtivom Dido meditatur amorem;  
coniugium vocat, hoc praetexit nomine culpam.*

Per prima la Terra e Giunone pronuba danno il segnale; rifulsero folgori e l'etere consapevole del connubio, ulularono dalle più alte vette le Ninfe. Quello fu il primo giorno di morte, e la prima causa di sventure. Didone non si preoccupa di apparenze o di fama, ormai non medita un amore furtivo; lo chiama connubio; vela con questo nome la colpa.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

E prima la Terra e Giunone prònuba danno il segno: sfolgorarono i fulmini e il cielo che vide l'unione, e sulle vette le Ninfe ulularono. Quel giorno fu il primo passo alla morte, la causa prima dei mali: non gli occhi, non cura la fama, non pensa Didone, oramai, a un amore furtivo: nozze le chiama, nasconde con questo nome la colpa.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Dopo la connivenza di etere e ninfe (IV, 167-168), nei versi 170-172, si nota il binomio amore-colpa: *amorem* e *culpam* sono nella stessa posizione, come ad indicare il giudizio negativo che Virgilio coltiva riguardo all'amore, mentre *coniugium*, il matrimonio, è agli antipodi di questi due termini.

Inoltre nei versi 169-170 si osserva l'associazione amore-morte, altro luogo comune sempre a partire dalla poetessa di Lesbo: infatti l'amore non procura solo **dolore** (si veda nel verso 5 del quinto libro il connubio amore-dolore per la vicinanza di *amore dolores*), ma conduce alla **morte**. Quando nell'epilogo tragico del quarto libro, che ci presenta il suicidio di Didone, ritorna la ferita, capiamo che la metafora dell'inizio del libro anticipava la ferita reale (IV, 689), così come le fiamme (IV, 670, 676).

Il punto culminante, in cui si chiarisce il giudizio di Virgilio sull'amore, si ha nel momento in cui il poeta si rivolge direttamente a Didone e poi all'Amore (IV, 408-412):

*Quis tibi tum, Dido, cernenti talia sensus,  
quosve dabat gemitus, cum litora fervere late  
prospiceres arce ex summa totumque videres  
misceri ante oculos tantis clamoribus aequor!  
Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!*

Quali pensieri avevi allora, o Didone, guardando questo, quali gemiti davi scorgendo dall'alta rocca fervere per largo tratto le rive e tutto vedendo il mare turbarsi davanti agli occhi per gli alti clamori! Crudele amore, a cosa non spingi i cuori umani?

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

E tu, vedendo questo, che cuore avevi, Didone? Che gemiti davi, mentre brulicar vastamente contemplavi dall'alto la riva, e tutta vedevi sconvolta, davanti ai tuoi occhi, con tanti clamori la piana del mare! Crudele Amore, a che cosa non forzi i cuori degli uomini.

#### SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

#### 4. OFFUSCAMENTO DELLA RAGIONE

Ma forse la caratteristica più negativa dell'amore è ben sintetizzata dai versi 193-194 del quarto libro:

*nunc hiemem inter se luxu, quam longa, fovere  
regnorum immemores turpique cupidine captos.*

Ora passavano tutto l'inverno in reciproche mollezze,  
immemori dei loro regni, presi da turpe passione.

Ora in lussurie l'inverno quant'è lungo godevano,  
dei loro regni immemori, presi da turpe passione.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

L'amore **fa dimenticare il proprio compito** (in particolare ad Enea, ma anche a Didone: IV, 86-89; 193-194), dato che **offusca la ragione** (nella regina si manifesta, innanzitutto, cancellando il ricordo di Sicheo).

È questo il motivo per cui il mondo antico, che accorda il primato al *logos*, guardi con cautela (basti pensare ad Aristotele) o condanni (come nelle filosofie greche ellenistiche) l'esperienza dell'amore.

Infatti l'ideale classico della *medietas*, - "il giusto mezzo" ottenuto attraverso il controllo della ragione - è inconciliabile con i due elementi caratterizzanti l'*eros*, cioè l'imprevedibilità e l'eccedenza incontenibile, come si può cogliere in questo passaggio (IV, 531-532):

[...] *Rursusque resurgens  
saevit amor magnoque irarum fluctuat aestu.*

[...] E di nuovo insorgendo l'amore  
imperversa, e fluttua con grande tempesta di ire.

[...] Rimonta lo strazio, e risorgendo l'amore  
imperversa, ribolle dell'ire la grande tempesta.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

L'amore "risorge" all'improvviso nel cuore di Didone - esperienza sottolineata dalla potente allitterazione della *r* - proprio quando la regina, dopo essersi prestata docilmente agli incantesimi, ha il suicidio fisso nel cuore e per esso ha predisposto il rogo. La sorella Anna non immagina tanta follia (IV, 501). È l'ultima notte: tutto è tranquillo, tranne Didone *infelix* (IV, 529, 596), *perdita* (IV, 541), *furens* (IV, 548).

Anche quando Iarba se la prende con Giove che non ha ascoltato le sue preghiere, poiché Didone si è unita con Enea, l'amore viene descritto o come una dimenticanza (IV, 267) o come una distrazione (IV, 219-221):

*Talibus orantem dictis arasque tenentem  
audiit omnipotens oculosque ad moenia torsit  
regia et oblitos fumae melioris amantis.*

Mentre pregava con tali parole e teneva le are,  
lo udì l'onnipotente e rivolse gli occhi alle mura  
regali, e agli amanti immemori d'una gloria migliore.

Pregava così e teneva l'altare: e l'udì il padre  
onnipotente; e gli occhi rivolse alle mura  
regali, agli amanti dimentichi d'una gloria migliore.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Enea, come ogni uomo, è fatto per una cosa migliore, più grande (IV, 221; 232-236). Giove ammonisce Mercurio di ricordare al troiano di non "attardarsi" a Cartagine, ma di guardare le città assegnate dai fati (IV, 224-225): **l'amor è un "attardarsi" rispetto al compito, quindi un non tener conto del fatto**, come si può notare anche dalle successive parole di Mercurio ad Enea (IV, 272-276) e come testimonia la gioia dei compagni dell'eroe, quando possono ripartire dopo un anno trascorso a Cartagine (IV, 294-295).

Certo non è sempre così: nell'ottica dell'ambivalenza dell'amore, questo può essere il sentimento che persuade a rischiare, come sa bene Turno, un altro amante infelice, che sarà acceso al duello dalla presenza della sua amata.

Nel dodicesimo libro il giovane risponde a Latino che preferisce la gloria alla vita e spera che la madre Venere non protegga Enea, mentre fugge (XII, 52). Persino Amata rinuncia ad avere Turno come genero, purché non si esponga alla morte: "Qualunque destino ti attende nel duello, attende / anche me, o Turno" (XII, 61-62). Anche Lavinia è presente al colloquio: in un'immagine quasi manzoniana il rossore le aumenta la bellezza tanto che (XII, 70-74):

*Illum turbat amor figitique in virgine voltus;  
ardet in arma magis paucisque adfatur Amatam:*

SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)

Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003

C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

*“Ne, quaeso, ne me lacrimis neve omine tanto  
prosequere in duri certamina Martis euntem,  
o mater; neque enim Turno mora libera mortis.*

L'amore turba Turno, e fissa lo sguardo sulla fanciulla;  
anela ancor più alle armi, e parla brevemente ad Amata:  
“Non congedarmi, ti prego, con lagrime e con tale auspicio,  
mentre mi avvio ai cimenti del duro Marte,  
o madre: Turno non ha il potere di fermare la morte.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

E lui, l'amore lo esalta; fissa la vergine,  
e tanto più arde a combattere, e breve risponde ad Amata:  
“Non con lagrime, no, te ne prego, non con augurio sì grave  
devi seguirmi, ché parto del duro Marte alla prova,  
o madre: né Turno ha potere di fermare la morte.

TRADUZIONE ROSA CALZECCHI ONESTI

## 5. IL LIMITE DI EROS-AMOR

Il momento culminante del quarto libro è forse il dialogo in cui Didone cerca di convincere Enea a non partire (IV, 291-361), innanzitutto in virtù del suo amore (*tantos amores*, al plurale proprio a sottolinearne l'imponenza: IV, 292; *noster amor*: IV, 307) sancito da quello che ella considera un vero e proprio matrimonio (IV, 316).

Dal verso 331 al 361 Enea risponde a Didone che cerca di trattenerlo: ha fissi gli occhi sui comandi di Giove, sebbene non censuri la propria umanità (IV, 331-332) tanto da ammettere che si ricorderà sempre di Didone (IV, 335-336) e che, se il fato gli facesse fare quello che vuole (IV, 340-341), ricostruirebbe a Troia la sua città.

L'opposizione tra comando divino e desiderio umano esplose specialmente nei versi 345-347. In particolare *hic amor* mi sembra pieno di sarcasmo: questa patria, questa missione, questo destino (cioè fondare Roma) dovrebbero essere il mio amore!? Quanto di più estraneo! Non è un caso, secondo me, che proprio in tale occasione, in cui la parola ha una sfumatura negativa, si usi il termine *amor*.

È questo il momento in cui Enea avverte di più la lontananza dal suo compito, che accetta non perché lui stesso lo voglia, ma quasi costretto da altri: i Troiani (IV, 349), la visione di Anchise adirato (IV, 351-353), Ascanio, che sarebbe defraudato dei “campi fatali” (IV, 354-355), Mercurio in una vera apparizione divina (IV, 356-359).

Siamo giunti al v. 360, che mirabilmente condensa la tensione della situazione: infatti Virgilio, per rendere il distacco tra Enea e Didone, allontana il più possibile i due pronomi “me” e “te”, ma l'abisso che si apre tra i due non resta vuoto, viene riempito dalla presenza del destino, esplicitato dal verso successivo, il 361, tra l'altro uno degli esametri incompleti del poema: *Italiam non sponte sequor*, “l'Italia non spontaneamente seguo”. Una soluzione sublime e commovente in sole quattro parole, perché al genio non ne occorrono di più: c'è il dramma di chi non vuole il proprio destino (esemplificato dall'allitterazione del suono stridente della sibilante in *sponte sequor* nonché dalla litote *non sponte* che permette di mettere in rilievo l'avverbio negativo), ma c'è anche l'imporsi della volontà del fato non come forza astratta, bensì come presenza concreta attraverso l'oggettivazione del compito nella mèta, *Italiam*, in forte evidenza all'inizio del verso. Come se ci fosse bisogno di un'altra presenza concreta, al pari di Didone, per vincere Didone e per muovere l'eroe, nonostante le sue resistenze (IV, 331-361):

***Dixerat. Ille Iovis monitis immota tenebat  
lumina et obnixus curam sub corde premebat.***

*Tandem pauca refert: “Ego te quae plurima fando  
enumerare vales numquam, regina, negabo*

335 *promeritam nec me meminisse pigebit Elissae,*

*dum memor ipse mei, dum spiritus hos regit artus.*

*Pro re pauca loquar. Neque ego hanc abscondere furto*

*speravi (ne finge) fugam nec coniugis umquam*

*praetendi taedas aut haec in foedera veni.*

340 *Me si fata meis paterentur ducere vitam*

*auspiciis et sponte mea componere curas,*

*urbem Toianam primum dulcisque meorum*

*reliquias colerem, Priami tecta alta manerent*

*et recidiva manu posuissem Pergama victis.*

345 ***Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo,***

***Italiam Lyciae iussere capessere sortes;***

***hic amor, haec patria est. Si te Karthaginis arces***

***Phoenissam Libycaeque aspectus detinet urbis,***

***quae tandem Ausonia Teucros considerare terra***

350 ***invidia est? Et nos fas extera quaerere regna.***

## SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)

Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003

C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

*Me patris Anchisae quotiens umentibus umbris  
nox operit terras, quotiens astra ignea surgunt,  
admonet in somnis et turbida terret imago;  
me puer Ascanius capitisque iniuria cari,*

355 *quem regno Hesperiae fraudo et fatalibus arvis.*

*Nunc etiam interpres divom Iove missus ab ipso  
(testor utrumque caput) celeris mandata per auras  
detulit; ipse deum manifesto in lumine vidi  
intransem muros vocemque his auribus hausit.*

360 *Desine meque tuis incedere teque querellis:*

*Italiam non sponte sequor”*

Disse. Egli teneva gli occhi immoti ai comandi di Giove, e premeva con sforzo la pena nel cuore.

Infine rispose brevemente: “Per quanto tu possa enumerare moltissimi meriti, giammai negherò che li avesti, o regina, né mi dorrà di ricordare Elissa, finché mi ricordi di me e lo spirito mi regga le membra. Del fatto dirò brevemente. Non speravo, non credere, tenerti nascosta la fuga, né mai profferirsi fiaccole nuziali o giunsi a questi legami. Se i fati permettessero che io conducessi la vita secondo i miei auspicii e placassi da me gli affanni, prima sarei di nuovo nella città di Troia, con le dolci reliquie dei miei, e l’alto palazzo di Priamo si ergerebbe, e avrei ricostruito per i vinti Pergamo caduta due volte. Ma ora Apollo Grineo e gli oracoli della Licia mi ordinano di raggiungere la grande Italia;

questo il desiderio, questa la patria. Se la rocca di Cartagine e la vista d’una città libica trattiene te fenicia, perché non vuoi che i Teucri si stanino in terra ausonia? Anche noi possiamo cercare regni stranieri. L’immagine del padre Anchise, per quante volte la notte ricopre con le umide ombre la terra, e sorgono gli astri di fuoco, mi rimprovera in sogno e mi atterrisce adirata; anche il fanciullo Ascanio, con l’offesa al suo caro capo, che defraudo del regno d’Esperia e dei campi fatali. Ora anche il messaggero degli dei, mandato da Giove - lo giuro sul capo di entrambi -, mi porta comandi per l’aria veloce; io stesso vidi il dio nella chiara luce penetrare i muri, e ne accolsi con questi orecchi la voce. Smetti d’inasprire me e te con il pianto: l’Italia non spontaneamente io cerco”.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Diceva. Lui di Giove nel monito immoti teneva

Didone contempla i preparativi della partenza e ha nuovamente la sorella al suo fianco, pronta a dividerne dolore (IV, 419: *tantus dolor*; IV, 420: *misera*; IV, 429: *misera amans*) e decisioni. Enea è diventato *hostis superbus* (IV, 424) dopo essere stato chiamato *hospes* al v. 323. La regina si accontenta che Anna convinca Enea a restare il tempo necessario perché lei si abitui alla solitudine (IV, 433-434). Ma Enea non può rimandare un’obbedienza interrotta per un lungo anno: è incrollabile grazie ai fati e sono proprio questi ad atterrire Didone (IV, 438-440; 447-451):

[...] *Sed nullis ille movetur*

*fletibus aut voces ullas tractabilis audit:*

*fata obstant placidasque viri deus obstruit auris.*

[...]

*Haud secus adsiduis hinc atque hinc vocibus heros*

*tunditur et magno persentit pectore curas;*

*mens immota manet; lacrimae volvantur inanes.*

*Tum vero infelix fatis exterrita Dido*

*mortem orat: taedet caeli convexa tueri.*

[...] Ma egli non cede

a pianti, e non ode arrendevole nessuna parola;

gli occhi, con duro sforzo premeva in cuore il dolore.

Poco, a stento, risponde: “Per quanto tu valga a contarme, mai, regina, potrò disconoscere i grandi tuoi meriti, mai potrà essermi grave il ricordo di Ellissa, finché di me mi ricordi e regga il respiro il mio corpo. Sul fatto, non molto ho da dirti. Non volevo, non crederlo, la fuga nasconderti; non ho mai alzato, del resto, face nuziale, mai sono entrato in un simile patto. Se il destino mi desse di viver secondo il mio cuore, se potessi a mio modo ricomporre gli affanni, a Troia, prima di tutto, le dolci reliquie dei miei avrei raccolto, in piedi sarebbe il palazzo di Priamo, Pergamo, due volte per terra, l’avrei rifatta pei vinti! Invece la grande Italia m’ordina Apollo Grineo, le sorti di Licia m’impongono il cercare l’Italia. Ecco l’amore, la patria. Se te l’alta Cartagine,

se te, Fenicia, innamora una città posta in Africa,

quale invidia che i Teucri abbiano sede in Ausonia?

È fatale anche a noi cercare un regno straniero.

Me d’Anchise l’immagine, appena con l’umide ombre

La notte copre la terra, le stelle erranti risorgono,

rimprovera in sogno e m’atterrisce, sconvolta;

me il piccolo Ascanio rimorde, l’offesa del suo capo caro,

perché lo defraudo del regno d’Esperia, campi fatali.

Ora anche il nunzio dei numi, mandato da Giove

(giuro sulle nostre due teste), veloce comando per l’aria

mi porta; l’ho visto io stesso il dio, in chiara luce,

entrar dalle mura, sentita con questi orecchi ho la voce.

Oh non torturare te e me col tuo pianto!

L’Italia, costretto io la cerco”.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

i fati si oppongono; un dio gli chiude gli imperturbabili orecchi.

[...]

SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)

Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003

C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150



Così l'eroe è battuto di qua, di là,  
da assidue voci, e sente nel grande cuore la pena;  
l'animo resta incrollabile; scendono vane le lagrime.  
Allora l'infelice Didone atterrita dai fati  
implora la morte; odia guardare la volta del cielo.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

[...] Ma nessun pianto lo muove,  
nessuna parola può ascoltar con favore: lo vietano

**Quest'ultimo brano, che mostra l'odio di Didone verso il destino e quindi la vita, conferma che, complessivamente, l'amore vissuto dalla regina cartaginese non tiene conto del destino.**

Da questo momento le due vite si dividono: Didone va verso la morte ed Enea verso il suo compito. Il *ferus* Enea perseguita lei che è *furens* (IV, 465-466) e in preda alla follia (IV, 474: *furias*), follia che le fa ingannare la sorella, dicendole che è venuta a trovarla una maga capace coi suoi incantesimi di liberarla dall'amore (IV, 479).

La storia della regina segna l'imponenza del destino ma, nello stesso tempo, il suo rifiuto, evidente nell'epilogo del quarto libro.

Quando Didone, dopo il dialogo con Enea in cui il troiano le ha comunicato la sua partenza, guarda il mare e vede la nave già lontana, il furore è al colmo (IV, 595); chiede a Giunone, ad Ecate e alle Furie di fare le sue vendette (IV, 607-612). Si impongono il fato e il garante Giove al verso 614 (*si... fata Iovis poscunt, hic terminus haeret*, "se... i fati di Giove e il termine è immutabile"), così come la storia futura nella maledizione scagliata: "*Nullus amor populis nec foedera sunt*", "Non vi sia amore né patto tra i popoli" (IV, 624), cioè tra Troiani e Fenici, tra Romani e Cartaginesi. Didone chiede all'ancella e alla sorella di essere aiutata a portare a termine i riti magici iniziati nella notte, facendo ardere sul rogo l'effigie del Dardanio (IV, 638-640). Ma rimasta sola, la regina sale sul rogo (*trepida ... effera*: IV, 642; *furibunda*: IV, 646).

Significativo l'attacco delle ultime parole: "*Dulces exuviae, dum fata deusque sinebat*", "Dolci spoglie, finché il fato e il dio permettevano" (IV, 651).

Il destino ritorna ad essere il protagonista nelle parole di Anna (*eadem me ad fata vocasses*, "mi avessi chiamata a uno stesso destino": IV, 678), ma alla fine si chiarisce che a questo destino Didone dice "no", rifiutando la vita anzitempo (IV, 696-699):

*Nam quia nec fato, merita nec morte peribat,  
sed misera ante diem subitoque accensa furore,  
nondum illi flavom Proserpina vertice crinem  
abstulerat Stygioque caput damnaverat Orco.*

Poiché non periva per destino o per debita morte,  
ma sventurata prima dell'ora, arsa da subitanea follia,  
Proserpina non aveva ancora strappato dal capo  
il biondo capello, né assegnato la vita all'Orco stigio.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

i Fati, e gli orecchi gli chiude, placidi, un dio.

[...]

Non meno, di qua, di là, da parole continue è battuto  
l'eroe, e grande lo strazio ne sente nel cuore;  
ma immoto resta il proposito, inutili scendono le lagrime.  
Allora infelice, atterrita dal fato, Didone  
invoca la morte: veder la volta del cielo l'angoscia.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Giacché non per fato, non di dovuta morte moriva,  
ma misera, avanti il suo giorno, travolta da pazzo furore,  
né dal suo capo Proserpina ancora il biondo capello  
aveva strappato, donando all'Orco Stigio la vita.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

## 6. ALTRI ESEMPI DI AMOR CON ACCEZIONE RIDUTTIVA

C'è un'accezione negativa dell'amore, a causa dell'aggettivo *acer*, anche in riferimento all'amore di Apollo per Iapige: *acri... captus amore* (XII, 392).

Ispirato da Giove (XI, 725-728), che vede impari la lotta, cioè a favore dei Latini, l'indovino Tarconte, guida degli Etruschi, esorta i suoi a reagire, *nomine quemque vocans reficitque in proelia pulsos* "chiamando ciascuno per nome, e rincuora a battaglia i vinti" (XI, 731): non possono essere messi in fuga da una *femina*, proprio loro che nelle gozzoviglie notturne non si mostrano per niente pigri (XI, 736-740):

*At non in Venerem segnes nocturnaue bella  
Aut ubi curva choros indixit tibia Bacchi  
Exspectate dapes et plenae pocula mensae  
(hic amor, hoc stadium), dum sacra secundus haruspex  
Nuntiet ac lucos vocet hostia pinguis in altos!*

Ma non indolenti nelle notturne battaglie di Venere,  
o quando il ricurvo flauto invita alle danze di Bacco,  
aspettate le vivande e le coppe sulla mensa ricolma  
(questa è la passione, questo è lo zelo), finché l'aruspice  
propizio annunzia il sacrificio, e una pingue vittima vi chiama  
nei boschi profondi!

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

In questo caso il termine *amor* è usato in un'accezione negativa e molto prosaica.

Poi Tarconte stesso si getta nella mischia. Un guerriero etrusco, Arrunte, sacerdote di Apollo, predestinato (*fatis debitus*: XI, 759) *Camillam / circuit et quae sit fortuna facillima, temptat*, "insidia la veloce / Camilla, e tenta la via più agevole della fortuna" (XI, 760-761). Arrunte segue la guerriera per tutto il campo. La giovane è fortemente attratta dalla bellissima armatura del troiano Cloreo, consacrato a Cibele (*sacer Cybelo*: XI, 768), e desidera impadronirsi di un così prezioso trofeo di guerra (XI, 778-782):

*Hunc virgo, sive ut templis praefigeret arma  
Troïa, captivo sive ut se ferret in auro,  
venatrix unum ex omni certamine pugnae  
caeca sequebatur totumque incauta per agmen  
femineo praedae et spoliolum ardebat amore.*

La vergine cacciatrice, sia per appendere al tempio  
armi troiane, sia per incedere adorna d'oro predato,  
inseguiva cieca lui solamente di tutta  
la mischia della battaglia, e incauta per tutta la schiera  
ardeva di femmineo amore della preda e delle spoglie.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Ma non indolenti all'amore, alle guerre notturne,  
o quando la curva tibia indice le danze di Bacco,  
e pregustate le carni, le coppe e piena la tavola  
(qui il vostro amore e la gara), se fausto l'aruspice annunzii  
sacro banchetto e vittima grassa nei folti boschi vi chiami!

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Questo la vergine, o che armi troiane appender volesse  
nel tempio, o per far pompa lei stessa dell'oro predato,  
della battaglia fra tutte le mischie, qual cacciatrice,  
rincorre, lui solo, senza guardarsi, per tutte le schiere,  
ardendo di brama femminea per quelle spoglie e la preda.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

È interessante che la parola *amor* sia qui usata con un'accezione di superficialità per l'associazione all'aggettivo *femineo*.

La parola "amore" si riaffaccia rispetto alle anime che desiderano essere traghettate all'altra riva dell'Acheronte, ma sono scacciate da Caronte. Anche qui il termine *amor* non è usato con un'accezione di particolare profondità dato che è piuttosto il desiderio di una realtà fisica (VI, 313-314):

*Stabant orantes primi transmittere cursum  
tendebantque manus ripae ulterioris amore.*

Stavano eretti pregando di compiere per primi il traghetto  
e tendevano le mani per il desiderio dell'altra sponda.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Stavano là, pregando d'essere i primi a passare,  
e tendevan, per brama dell'altra riva, le mani.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Poco dopo si affaccia *miseror*, quando Enea si impietosisce (*miseratus*), sapendo dalla Sibilla che le anime di coloro che giacciono insepolti devono errare cento anni prima di raggiungere la sede definitiva. (VI, 331-332).

Ritorna la parola *amor* riferita al cibo, quindi a bisogni primari (VIII, 184):

*Postquam exempta fames et amor compressus edendi.*

Quando fu tolta la fame e placato il desiderio del cibo.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Quando la fame fu tolta, calmato il bisogno del cibo.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

L'amicizia tra Eurialo e Niso, presentata nel quinto libro, è talmente vera che si conclude, nel nono, con la morte di Niso per il suo amico. Il loro rapporto è così puro che Virgilio avverte la necessità di definirlo *pius*, come per specificare che non si tratta dell'*amor* "alla Didone" (V, 294-296):

*Nisus et Euryalus primi,  
Euryalus forma insignis viridique iuventa,  
Nisus amore pio pueri [...]*

Niso ed Eurialo per primi,  
Eurialo celebre per l'aspetto e la verde giovinezza,  
Niso per casto amore del ragazzo [...]

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Niso, animato dal desiderio di fare cose grandi, comunica il suo ardore al suo più giovane amico Eurialo. L'amicizia fra i due non è sentimentale perché nasce da un amore comune, *amor unus* (IX, 182) che è il desiderio della gloria (IX, 197), acceso anche dall'esempio di Enea (IX, 203-204). Ancora una volta troviamo l'uso di *amor* nei confronti di un oggetto preciso che, anche se nobile, è circoscritto (IX, 182-187):

*His amor unus erat pariterque in bella ruebant:  
tum quoque communi portam statione tenebant.  
Nisus ait: "Dine hunc ardorem mentibus addunt,  
Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido?  
Aut pugnam aut aliquid iamdudum invadere magnum  
mens agitat mihi nec placida contenta quietest.*

Avevano un solo amore, e uniti correvano in guerra;  
anche allora in guardia comune presidiavano la porta.  
Niso dice: "Gli dei infondono questo ardore nell'animo,  
Eurialo, o a ciascuno diviene un dio la propria smania crudele?  
Da tempo il cuore mi sprona a gettarmi nella battaglia  
o in qualcosa di grande, e non s'appaga della placida quiete.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Niso e Eurialo per primi,  
Eurialo, che la bellezza segnala, e l'età giovanissima,  
Niso noto per l'amore pio del ragazzo [...]

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Un unico amore essi avevano, insieme in battaglia correvano:  
e anche allora la porta con guardia comune tenevano.  
Niso disse: "Gli dèi questo amore ispirano agli animi,  
Eurialo, o dio per ciascuno diventa la folle passione?  
O una battaglia, o qualcosa tentar di grande, da un pezzo  
medita il cuore, non è di placida pace contento.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

## 7. VERSO UNA NUOVA STRADA: MISERERI

Abbiamo visto Virgilio utilizzare *amor* per indicare un'affezione "naturale", simile a quella di Sicheo che "uguaglia" l'amore di Didone, che corrisponde al sentimento della moglie, la quale riceve quello che le spetta e le è dovuto (VI, 474). Si tratta di un amore-misura, tipico della ragione "classica", basato sul *do ut des*, una sorta di amore-giustizia, soprattutto se si osserva che il termine *aequare*, usato per Sicheo (*Sychaeus aequat*: VI, 474), è lo stesso riferito al garante della giustizia, Giove, in forma di aggettivo: *aequos Iuppiter* (VI, 129-130).

Ma c'è un altro tipo di amore, quello di Enea che, pur non volendo, ha "gli occhi immoti ai comandi di Giove" (IV, 331-332), cioè tiene conto del destino nel guardare Didone.

Da qui l'esigenza di Virgilio di intraprendere una sperimentazione linguistica alla ricerca di una nuova parola che indichi questa diversa esperienza di affettività: *misereri* mi sembra un tentativo in questa direzione, una soluzione che connota questo amore "da lontano", cioè attraverso il destino, come è evidente soprattutto nell'incontro definitivo nell'Ade, in cui Enea, consapevole di vedere Didone per l'ultima volta, la segue a lungo, mentre lei se ne va, come a dire: "Io ho un compito e tu non sei solo oggetto di attrazione fisica per me".

In questa occasione i due modi di amare vengono messi a confronto: più limitato quello di Sicheo, che fa leva sull'equità, di più ampio respiro quello di Enea, che è uno sguardo colmo di commozione, misericordia, quasi di gratuità, se si considera che egli è stato scosso da *casu iniquo*. Stupisce sempre che, almeno come esigenza, se non come esperienza, si affacci il barlume di un amore senza misura (VI, 472-476):

*Tandem corripuit sese atque inimica refugit  
in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi  
respondet curis aequatque Sychaeus amore.  
Nec minus Aeneas, casu concussus iniquo,  
prosequitur lacrimis longe et miseratur euntem.*

Infine si strappò di lì, e fuggì ostile  
nel bosco pieno d'ombra, dove l'antico sposo  
Sicheo le corrisponde l'affanno e ne uguaglia l'amore.  
Non meno Enea, scosso dall'ingiusta sventura,

la segue di lontano in lagrime e la compiangere fuggente.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

Si scosse alla fine e corse, nemica, a nascondersi  
nel bosco ombroso: là dove il primo marito,  
al suo affanno risponde, uguaglia il suo amore, Sicheo.  
Tanto più Enea, sconvolto dall'ingiusta sciagura,

Uno sguardo che Enea ha già sperimentato su di sé grazie a Creusa, scomparsa durante la fuga da Troia. Struggente è il grido del nome della moglie nella notte (II, 768-770). Il dolore e l'amore rendono furente l'eroe (II, 771) e Creusa è *infelix* (II, 772) come Didone, come tutte le donne innamorate.

Sembra che Virgilio abbia voluto far sperimentare, prima che a Didone, proprio ad Enea l'esperienza devastante dell'*amor* a cui Creusa obietterà: "Perché abbandonarsi ad un folle dolore, o dolce sposo?" (II, 776-778). La donna non parla di fato, ma di volere divino e di Zeus (II, 777,779). Comunque Creusa antepone il volere degli dèi ad Enea, aprendo la strada, con il suo esempio, a questo amore che guarda lontano (II, 776-779):

*Quid tantum insano iuvat indulgere dolori,  
o dulcis coniunx? Non haec sine numine divum  
eveniunt; nec te comitem hinc portare Creusam  
fas aut ille sinit superi regnator Olympi.*

Perché abbandonarsi tanto ad un folle dolore,  
o dolce sposo? Ciò accade per volere divino;  
non puoi portare via con te Creusa,  
no, non lo permette il sovrano del superno Olimpo.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

la segue con lagrime a lungo, mentre fugge, e ne piange.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Perché cedi tanto a un dolore insensato,  
mio dolce sposo? Non senza volere dei numi  
avvenne questo, con te portarti Creusa  
non puoi, non vuole il sovrano dell'altissimo Olimpo.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Come tre volte Creusa sfugge all'abbraccio di Enea (II, 792-794), così per tre volte Didone tenta inutilmente di sollevarsi sui gomiti durante l'agonia (IV, 690-692): un identico gesto accomuna le due donne che Enea ha perso per volere del destino, ma mentre la moglie di Enea l'ha accettato, la regina cartaginese gli è nemica.

L'ultimo esempio lo riceviamo da Latino quando, nel dodicesimo libro, cerca di persuadere Turno a desistere dalla guerra: "È giovane, è principe di un grande regno. Rinunci a Lavinia che non può sposare" (XII, 27-31):

*Me natam nulli veterum sociare procorum  
fas erat idque omnes divique hominesque canebant.  
Victus amore tui, cognato sanguine victus,  
coniugis et maestae lacrumis, vincla omnia rupi:  
promissam eripui genero, arma impia sumpsit.*

Non potevo unire la figlia a nessuno degli antichi  
pretendenti, e ciò vaticinavano tutti, dei e uomini.  
Vinto dall'amore per te, vinto dall'affinità di sangue,  
e dalle lagrime della mesta consorte, ruppi tutti gli impegni,  
strappai la fidanzata al genero, presi empie armi.  
TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Unir la figlia a nessuno dei pretendenti di prima  
potevo; tutti tale responso mi davano, uomini e dèi.  
Vinto dall'amore per te, dal vincolo vinto del sangue  
e dalle lagrime della sposa angosciata, ho rotto ogni obbligo,  
al genero la già promessa ho strappato, impugnato armi empie.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

In questo passaggio è chiaro che la parola *amor* descriva non solo l'amore tra uomo e donna, ma anche l'affetto simile a quello tra padre e figlio. Poco dopo, sempre per bocca del re Latino, viene usato il termine *miserere*, come a descrivere in modo più completo la stessa esperienza (XII, 40-44):

*Quid consanguinei Rutuli, quid cetera dicet  
Italia, ad mortem si te (Fors, dicta refutet!)  
prodiderim, natam et conubia nostra petentem?  
Respice res bello varias; miserere parentis  
longaevi [...]*

Che diranno i consanguinei Rutuli, e tutta l'Italia,  
se abbandonerò alla morte (la Fortuna smentisca le parole!)  
te che chiedevi mia figlia e le nostre nozze?

Guarda i mutevoli eventi della guerra; abbi pietà  
del vecchio padre [...]

## SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

TRADUZIONE DI LUCA CANALI  
Che cosa i Rutuli, fratelli nostri, e l'Italia  
intera dirà, se alla morte (ma sperda il malo augurio la Sorte!)  
te, che la figlia e un sacro legame mi chiedi, abbandono?

Pensa che instabile cosa è la guerra; pensa al tuo padre  
vecchio [...]

TRADUZIONE ROSA CALZECCHI ONESTI

## L'AFFETTO VERSO IL PADRE

Anchise nel terzo libro è definito *Veneris dignate superbo, / cura deum*, “degnò del superbo connubio di Venere, / cura degli dei” (III, 475-476:), ma poco dopo si dice che è fortunato perché amato dal figlio (*o felix nati pietate*, “o fortunato per l'amore del figlio”: III, 480), come se contasse di più la *pietas* del figlio rispetto alla *cura* degli dèi.

A noi, comunque, interessa notare la scelta lessicale di Virgilio: per mostrare l'affetto più ampio tra dèi ed uomini (che in questo caso coincide anche con quello tra coniugi) si utilizza non *amor*, ma *cura* nella piuttosto rara accezione positiva di “prendersi a cuore” (si ricordi l'accezione negativa di IV,1,5); per indicare l'affetto tra padri e figli si usa naturalmente *pietas*, che a volte può essere sostituito anche da *amor*, come nel caso di Latino (XII, 29) o quando Lauso piange alla vista del padre Mezenzio ferito da Enea (X, 789-790):

*Ingemuit cari graviter genitoris amore,  
ut vidit, Lausus, lacrimaeque per ora volutae.*

Gemette gravemente per amore del caro padre,  
appena lo vide, Lauso, e lagrime gli rigarono il volto.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Gemette, oh gravemente, pel caro padre d'amore,  
Lauso che vide, lagrime scesero giù per le guance.

TRADUZIONE ROSA CALZECCHI ONESTI

Enea manifesta ad Anchise, che gli appare di notte, il desiderio che l'immagine cara non gli sfugga in quell'abbraccio, di cui l'eroe ha fatto esperienza innanzitutto nel rapporto con il padre (V, 741-742):

*Aeneas “Quo deinde ruis? quo proripis?” inquit  
“quem fugis? aut quis te nostris complexibus arcet?”*

Allora Enea: “Dove corri e ti precipiti?  
chi fuggi, o chi ti allontana dagli abbracci del figlio?”

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Enea: “Dove corri? dove t'affretti, gridava,  
chi fuggi? o chi ti strappa così dal mio abbraccio?”

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Enea si rivolge con tenerezza al padre, mentre, a volte, in modo formale e ritualistico, alla divinità: qui si vede bene il contrasto, soprattutto nell'aggettivo affettivo riferito solo al padre (V, 746-747):

*Exemplo socios primumque arcessit Acesten  
et Iovis imperium et cari praecepta parentis  
edocet [...].*

Subito chiama i compagni e per primo Aceste,  
ed espone l'ordine di Giove e i precetti dell'amato padre.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

e il comando di Giove e del caro padre il consiglio  
manifesta [...].

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Poi subito chiama i compagni e Aceste per primo,

Nel sesto libro Enea esprime alla Sibilla il desiderio, ispirato dalla visione di Anchise, di discendere agli Inferi per essere al cospetto e alle labbra dell'amato padre (VI, 108). Bellissima la preghiera che Enea rivolge alla Sibilla (VI, 103-123), che culmina in quel *miserere* (VI, 117), una sorta di amore gratuito che è ciò che l'uomo mendica perché è ciò di cui ha veramente bisogno. Enea (quindi l'uomo) ama il padre perché ha conosciuto, per primo, in questi l'amore nei propri confronti: con gli dèi non c'è tale reciprocità perché il dio non sa cosa sia amare. E forse per questo agli occhi di Virgilio il dio è poco credibile, è poco “dio” (VI, 103-123):

[...] “*Non ulla laborum,  
o virgo, nova mi facies inopinave surgit;  
105 omnia praecepi atque animo mecum ante peregi.  
Unum oro: quando hic inferni ianua regis  
dicitur et tenebrosa palus Acheronte refuso,*

### SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

*ire ad conspectum cari genitoris et ora*

*contigat; doceas iter et sacra ostia pandas.*

110 *Illum ego per flammam et mille sequentia tela  
eripui his umeris medioque ex hoste recepi;  
ille meum comitatus iter maria omnia mecum  
atque omnis pelagique minas caelique ferebat,  
invalidus, viris ultra sortemque senectae.*

115 *Quin, ut te supplex peterem et tua limina adirem,  
idem orans mandata dabat. **Gnaticum patrisque,**  
alma, precor, **miserere;** potes namque omnia, nec te  
nequiquam lucis Hecate praefecit Avernis:  
si potuit Manis arcessere coniugis Orpheus*

120 *Threicia fretus cithara filibusque canoris,  
si fratrem Pollux alterna morte redemit  
itque reditque viam totiens. Quid Thesea, magnum  
quid memorem Alciden? Et mi genus ab Iove summo”.*

[...] ”Nessuna forma di travaglio, o vergine, mi sorge nuova o impensata, tutto ho provato e prima percorso tra me con l’animo. Un’unica cosa ti chiedo: poiché si dice che la porta del re inferno e la tenebrosa palude formata dal rigurgito d’Acheronte si trovino qui, mi sia lecito di giungere al cospetto e alle labbra dell’amato padre. Insegnami la via e apri le sacre porte. Lo sottrassi sulle spalle alle fiamme e ai mille dardi che c’inseguivano e lo salvai dal nemico; egli accompagnandomi nel viaggio ha sopportato con me ogni sorta di mari e le minacce dei flutti e del cielo, invalido, oltre le forze e la sorte della vecchiaia. Ed egli in persona pregandomi ordinò di supplicarti e di venire alle tue soglie. Compiangi, ti prego, o divina, il figlio e il padre: infatti puoi tutto, e non invano Ecate ti prepose ai boschi averni. Se Orfeo poté evocare i Mani della sposa, fidando nella Tracia cetra e nelle corde canore, se Polluce riscattò il fratello con alterna morte, e va e torna ripetutamente per la via – perché ricordare Teso e il grande Alcide? -, anch’io discendo dal sommo Giove”.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

[...] “Nessuna forma di mali, o vergine, nuova o impensata mi sorge davanti: già tutto ho provato, disposto ho già tutto nel cuore. Questo solo domando: poi ché qui si dice la porta del re d’Averno, l’oscura palude dell’Acheronte che stagna, d’andare a vedere il caro padre, il suo volto, mi sia concesso: e tu dimmi la strada, la soglia sacra tu aprimi. Lui tra le fiamme e i dardi, che c’inseguivano a mille, salvai, su queste mie spalle lo strappai ai nemici: lui, compagno al mio andare, tutte l’acque con me, tutte del cielo e del mare sopportò le minacce, invalido, oltre le foglie della vecchiezza e la sorte. E che te supplicassi, che alle tue soglie arrivassi, lui comandava e pregava. Del figlio e del padre, divina, ti prego, abbi pietà: tutto puoi, né te invano Ecate ha fatta custode dei boschi d’Averno. Se poté della sposa richiamar l’ombra Orfeo, nella cetra di Tracia fidandosi e nelle corde armoniose, Se Polluce il fratello con morte alterna riscattò, e fa e rifà tante volte la via (perché il gran Teso, perché ricordare l’Alcide?), anche il mio sangue è da Giove”.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

L’incontro tra padre e figlio nell’Ade è molto affettuoso: è come se il padre facesse esprimere al massimo la capacità affettiva del figlio.

Ma in quella preoccupazione umanissima di Anchise, che assiste dai Campi Elisi alle disavventure di Enea, c’è di più. Forse la commovente intuizione profetica che il rapporto con la divinità debba essere come quello con un padre dallo sguardo tenerissimo e pieno di premure secondo un’immagine ancora più stupefacente se si pensa all’autoritario potere esercitato dal *pater familias* nella civiltà romana nei confronti degli altri componenti della famiglia (VI, 684-702):

*Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit*

685 *Aenean, alacris palmas utrasque tetendit  
effusaeque genis lacrimae et vox excidit ore:  
“Venisti tandem tuaque exspectata parenti  
vicit iter durum pietas? Datur ora tueri,  
nate, tua et notas audire et reddere voces?”*

690 *Sic equidem ducebam animo rebarque futurum  
tempora dinumerans nec me mea cura fefellit.  
Quas ego te terras et quanta per aequora vectum  
accipio, quantis iactatum, nate, periclis!  
Quam metui, ne quid Libyae tibi regna nocerent!”.*

695 *Ille autem: “Tua me, genitor, tua tristis imago  
saepius occurrens haec limina tendere adegit;  
stant sale Tyrrheno classes. Da iungere dextram,*

SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

*da, genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro”.*

*Sic memorans largo fletu simul ora rigabat.*

700 *Ter conatus ibi collo dare bracchia circum,  
ter frustra comprehensa manus effugit imago,  
par levibus ventis volucrique simillima somno.*

Egli, quando vide Enea che gli veniva incontro sul prato, protese commosso entrambe le mani, e lagrime scorsero dalle palpebre, e la voce eruppe dalle labbra: “Venisti infine, e la tua pietà, desiderata dal padre, vinse il duro cammino? Posso, o figlio, guardarti in volto, e ascoltare la nota voce e risponderti? Così certamente immaginavo e credevo che sarebbe avvenuto, contando i giorni, e l’ansia non mi trasse in inganno. Portato per quali terre ed ampie distese del mare ti accolgo! Travagliato, o figlio, da quali gravi pericoli! Quanto temetti che ti nuocesse il regno di Libia!”. Ed egli: “La tua mesta immagine, o padre, comparendomi così di frequente, mi spinse a dirigermi a queste soglie; le navi sostano nel mare Tirreno. Concedi di stringerti la destra, concedi, e non sottrarti all’abbraccio”. Così discorrendo, rigava il viso di largo pianto. Tre volte cercò di circondargli il collo con le braccia, tre volte invano afferrata l’immagine sfuggì dalle mani; pari ai lievi venti, simile ad alato sogno.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Ma come vide pel prato tendergli incontro Enea, tremanti di gioia entrambe le mani gli tese, scesero per le guance le lagrime, ruppe dal labbro la voce: “Sei qui, finalmente, e ha vinto il duro cammino la tua pietà, come il padre aspettava? Posso, creatura, guardare il tuo volto, udire e rispondere le note parole? Così veramente sentivo nell’anima, così presagivo il futuro, contando i giorni, né m’ha deluso l’attesa. Per quali terre, per quanto mar trascinato t’accolgo, figlio, da quanti pericoli uscito! Quanto ho tremato che il regno di Libia ti fosse fatale!”. E lui: “La tua, padre, la triste tua immagine, sempre tornando al mio cuore, m’ha spinto a cercarti fin qui: nel mar Tirreno son ferme le navi. Oh dammi da stringere, dammi, padre, la mano e non negarti al mio abbraccio!”. E mentre diceva così, gran pianto le gote rigava. Tre volte allora volle gettargli al collo le braccia, tre volte, invano afferrata, sfuggì dalle mani l’immagine, pari ai venti impalpabili, simile al sogno alato.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

## L’AFFETTO VERSO IL FIGLIO

Tenerezza e desiderio del contatto fisico nel bacio di Enea ad Ascanio attraverso l’elmo, ma senza escludere l’inconfondibile amore di un padre per il destino del figlio, subito dopo che l’eroe si rimette le armi grazie alla ripresa delle forze in seguito all’estrazione della freccia (XII, 434-440):

***Summaque per galeam delibans oscula fatur:***

*“Disce, puer, virtutem ex me verumque laborem,*

*fortunam ex aliis; nunc te mea dextera bello*

*defensum dabit et magna inter praemia ducet.*

*Tu facito, mox cum matura adoleverit aetas,*

***sis memor et te animo repetentem exempla tuorum***

***et pater Aeneas et avonculus excitet Hector”.***

E sfiorandone attraverso l’elmo i lievi baci gli parla: “Apprendi, o ragazzo, il valore e il vero travaglio da me, la fortuna da altri: ora la mia destra ti offrirà difesa in guerra, e ti guiderà tra grandi prede. Tu, quando la tua età sarà maturata, ricorda, e quando rievocherai le imprese dei tuoi, il padre Enea e lo zio ti inciti, Ettore”.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Ne sfiora il bacio, appena, traverso l’elmo, e gli dice: “Impara, bambino, da me virtù vera ed impegno, fortuna da altri. Adesso, lottando, te la mia destra terrà difeso, ti condurrà a grandi premi: ma tu, fatti gli anni maturi, serba il ricordo, e quando nel cuore gli esempi dei tuoi evocherai, il padre Enea, lo zio t’inciti, Ettore”.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

## L’AFFETTO VERSO I COMPAGNI

Alla fine del secondo libro (II, 795-804) sembra che la forza per partire sia data ad Enea più che dalla coscienza di un compito lontano (appena ricordatogli da Creusa) da una compagnia vicina, da un manipolo di esiliati che sta assumendo, senza che l’eroe vi abbia contribuito, il volto di un popolo.

Anzi, si può dire che quel destino lontano si sia fatto compagno, si sia quasi materializzato in questa strana gente, né scelta né cercata, ma trovata: “amici sconosciuti” che muovono di più, perché più concreti, anche degli dèi Penati custoditi dalle mani di Anchise. La parola chiave è *collectam* (II, 798) che sottolinea il precedente *invenio* (nella stessa sede metrica, in forte evidenza in inizio di verso): volti “convocati”, che Enea si ritrova, che lo riempiono di stupore (II,

797). Si chiude il libro, nonostante tutto, all'insegna della speranza con quell'intraprendere il viaggio verso i monti, in modo simile alla decisione di Dante di seguire Virgilio - alla fine del I e ancor più del II canto dell'*Inferno* - "per lo cammino alto e silvestro" (*Inferno*, II, 142) :

795 *Sic demum socios consumpta nocte reviso.  
Atque hic ingentem comitum adfluxisse novorum  
invenio admirans numerum, matresque virosque,  
collectam exilio pubem, miserabile volgus.  
Undique convenere, animis opibusque parati,*  
800 *in quascumque velim pelago deducere terras.  
Iamque iugis summae surgebat Lucifer Idae  
ducebatque diem Danaique obsessa tenebant  
limina portarum nec spes opis ulla dabatur.  
Cessi et sublato montis genitore petivi.*

Così, consunta la notte, ritorno a vedere i compagni.  
E qui trovo con meraviglia che era affluita  
una moltitudine di nuovi compagni, donne e uomini,  
popolo radunato all'esilio, miserevole turba.  
Si raccolsero da tutte le parti, pronti d'animo e di forze,  
in qualunque terra volessi condurli per mare.  
E già Lucifero sorgeva dagli alti gioghi  
dell'Ida, e portava il giorno; i Danai presidiavano  
le porte, e non v'era speranza di aiuto; mi mossi,  
e levato il padre sulle spalle mi diressi verso i monti.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Così, sul finir della notte, rividi gli amici.  
E qui gran folla affluita di nuovi compagni  
trovai, stupefatto del numero, uomini, e donne,  
e giovani, pronti all'esilio, misero volgo infelice.  
Da tutte le parti eran giunti, con mezzi e ardimento,  
verso qualunque terra volessi guidarli sul mare.  
E già dietro i gioghi alti dell'Ida saliva Lucifero  
e riportava la luce: e i Danai tenevan guardate  
le porte, in armi. Speranza d'aiuto non c'era.  
Cedetti, e ripreso su il padre verso i monti fuggii.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

La compagnia ritorna ad essere sia umana che divina all'inizio del terzo libro (III,11-12):

[...] *Feror exul in altum  
cum sociis natoque, penatibus et magnis dis.*

[...] Esule sono portato  
al largo, coi compagni, il figlio, i Penati e i grandi dei.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

[...] Esule al largo son tratto  
col figlio e i compagni e i Penati e i gran dèi.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

In generale nel terzo libro, da subito, il fato è molto presente: *incerti quo fata ferant*, "incerti dove portino i fati" (III, 7), *dare fatis vela iubebat*, "ordinava di aprire le vele ai fati" (III, 9), *sociisque penates, dum fortuna fuit*, "coi Penati amici, mentre durò la fortuna" (III, 15-16), *fatis ingressus iniquis*, "approdato con fati ostili" (III, 17).

Il decimo libro è decisivo perché vede il totale "risveglio umano" di Enea, profondamente scosso dalla morte di Pallante. Appena informato della morte del giovane amico, con la mente e il cuore a Pallanteo, il troiano cerca Turno che lo ha ucciso e nel frattempo, furibondo, infuria, compiendo una carneficina di tutti quelli che trova (X, 569; 602-604): finalmente Enea "fa la guerra", cioè la guerra da subita, diventa voluta. Ora Enea è "preso" affettivamente, sa perché combattere, avendo negli occhi (X, 515-517) la faccia di Pallante e la storia con lui. Grazie a quell'amicizia profondamente umana l'eroe diventa eroe, ma questo non avviene all'improvviso alla fine del poema. È come se Enea avesse compiuto un cammino di progressiva adesione affettiva al proprio destino: precisamente nell'VIII libro l'eroe si definisce, per la prima volta, *volens fatis*, "in sintonia coi fati" (VIII,133), grazie ad una serie di elementi, che sono anche motivi perché lui, troiano, non tema Evandro che è greco: il proprio valore, gli oracoli degli dei, gli avi consanguinei oltre alla fama di Evandro.

L'Anchisiade cattura con ferocia otto giovani, figli di Sulmone e Ufente, deciso ad immolarli sulla tomba di Pallante. Qui si capisce che la *pietas* di Enea consiste nell'immolare vittime in onore di Pallante, come si chiarirà, alla fine del dodicesimo libro, con l'uccisione di Turno, sommo gesto di *pietas*. Qui Enea sta per essere "piegato" dalle parole del nemico che gli chiede almeno, di "non procedere oltre con gli odii" (*ne ulterius tende odiis*: XII, 938), ma è vinto dall'affetto per Pallante: l'uccisione di Turno non è vendetta, ma l'affermazione di un affetto più grande anche per il ritorno della parola chiave *flectere*, riferita da Virgilio al tentativo degli uomini di muovere e commuovere le divinità e il più inflessibile fato (XII, 938-941):

## SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150



[...] *Stetit acer in armis  
Aeneas volvens oculos dextramque repressit;  
et iam iamque magis cunctantem **flectere** sermo  
coeperat [...].*

[...] Ristette fiero nell'armi  
Enea, volgendo gli occhi, e trattenne la destra;  
sempre di più il discorso cominciava a piegarlo  
e a farlo esitare [...].

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

[...] S'arrestò, aspro in armi,  
Enea, rotando gli occhi, lasciò cadere la destra:  
e sempre e sempre di più le parole piegavano  
il cuore esitante [...].

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

## L'AFFETTO VERSO IL NEMICO

Siamo nel decimo libro: Enea ha ferito alla gamba lo spergiuro Mezenzio, un uomo che ha come unica religione l'amore per il figlio Lauso, alla cui morte è costretto ad assistere. Infatti Lauso con il suo piccolo scudo (X, 800) si slancia a difendere il padre in modo da permettergli di porsi in salvo sul fiume, per curarsi la ferita. A quel punto Enea si trova di fronte a Lauso ed è come se lo volesse risparmiare. Notiamo ancora, tra l'altro, il frequente uso di *pietas* per indicare l'amore del figlio verso il padre (X, 811-812):

*“Quo moriture ruis maioraque viribus audes?  
fallit te incautum pietas tua”*. [...]

“Dove corri a morire, e osi oltre le forze?  
T'insidia incauto l'amore”. [...]

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

“Dove a morire precipiti, che osi al di là delle forze?  
Ti perde, incauto, il tuo amore”. [...]

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

Però poi nell'Anchisiade prevale l'ira che la morte di Pallante ha fatto nascere in lui e il troiano colpisce Lauso come, abbiamo visto, non risparmierà Turno. Ritorna due volte il verbo *miseror* (X, 823, 825) nonché il riferimento alla *pietas* (X, 824, 826) per mostrare in Enea l'amore di padre ben diverso da *amor* (X, 821-832):

*At vero ut voltum vidit morientis et ora,  
ora modis Anchisiades pallentia miris,  
ingemuit graviter miserans dextramque tetendit  
et mentem patriae subiit pietatis imago.*

825 *“Quid tibi nunc, miserande puer, pro laudibus istis,  
quid pius Aeneas tanta dabit indole dignum?  
Arma, quibus laetatus, habe tua, teque parentum  
Manibus et cineri, si qua est ea cura, remitto.  
Hoc tamen infelix miseram solabere mortem:  
830 Aeneae magni dextra cadis.”* Increpat ultro  
*cunctantis socios et terra sublevat ipsum  
sanguine turpantem comptos de more capillos.*

Ma appena l'Anchisiade vide lo sguardo e il volto del morente, il volto pallido in mirabile modo, gemette gravemente, pietoso, e tese la destra, e gli strinse il cuore il pensiero dell'amore paterno. “Che cosa, o miserando fanciullo, per questa tua gloria, il pio Enea ti darà, degno di tale cuore? Le armi di cui ti allietavi, abbile tue. Ti rimando ai Mani e al cenere degli avi, se di ciò ti curi. Questo tuttavia, o infelice, consolerà la sventurata morte: cadi per la destra del grande Enea”. Rimprovera per primo i compagni esitanti, e solleva Lauso da terra, mentre questi deturpa di sangue i capelli bene acconciati.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

Ma come il volto guardò del morente, e le labbra,  
È una novità nel mondo antico questa pietà nei confronti del nemico.

le labbra terribilmente pallide, il figlio d' Anchise gemette, oh gravemente, di pena, e la destra gli tese, e il cuore gli strinse l'immagine del suo amore di padre: “Che cosa a te ora, misero figlio, per tanta tua gloria, che cosa il pio Enea ti darà, degno del tuo cuore grande? L'armi, di cui t'allietavi, abbile tue: ti rimando ai mani, al sepolcro dei tuoi, se pur questo t'è caro. Ma una cosa, infelice, consoli la misera morte, che per la destra del grande Enea cadi”. E sgridava i compagni esitanti, e lo sollevò su da terra, che i ben pettinati capelli nel sangue sporcava.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

## IN NEGATIVO

Sono passati sette anni dalla distruzione di Troia e “inseguiamo l'Italia fuggente e siamo sbattute dai flutti” (V, 629: *Italiam sequimur fugientem et volvimur undis*), afferma Iride (nelle sembianze della vecchia Beroe), a nome delle donne troiane, per sobillarle a rimanere nei siculi piani, sempre su suggerimento dell'implacabile Giunone. In questo incitare le donne ad incendiare le navi da parte di Iride-Beroe, è visibile innanzitutto la crudeltà degli dèi, non solo di Giunone ed Iride, ma anche di Nettuno che è complice: “*En quattuor arae / Neptuno; deus ipse faces animumque ministrat*”, “Ecco quattro are / a Nettuno: il dio somministra fiaccole e audacia” (V, 639-640).

### SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: [segreteria@diesse.org](mailto:segreteria@diesse.org) - [www.diesse.org](http://www.diesse.org)  
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

Questo passaggio ci interessa in quanto le stanche donne troiane esemplificano efficacemente un dilemma che si consuma, prima o poi, nel cuore di ogni uomo, diviso tra due amori, quello per la terra presente - cioè gli affetti sicuri che diventano essi stessi dèi - e quello per il regno a cui chiama il fato. La vita si decide tutta qui, tra la piccola Sicilia e la grande ma sfuggente Italia.

C'è una compagnia che non sospinge nel rischio del mare ignoto, ma è nido caldo, connivente con il nostro accontentarci. Ma questo guscio, sebbene rassicurante perché raggiunto, non basta, è "miserò", è ben poca cosa rispetto allo slancio sconfinato del desiderio umano. Tra l'altro ritroviamo confermato l'uso di *amor* in un'accezione negativa per l'associazione all'aggettivo *miser* (V, 655-656):

[...] *Rates miserum inter amorem  
praesentis terrae fatisque vocantia regna.*

[...] Incerte tra un misero amore  
della terra presente e il regno che chiamava per fato.

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

[...] Il cuore diviso tra un misero amore  
della terra presente e il regno, che pur le chiama, fatale.

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

## IN POSITIVO

Siamo giunti alla fine: una delle Furie viene inviata da Giove per far capire a Giuturna che deve allontanarsi da Turno perché è giunta l'ora. È un documento del limite degli dèi, che non possono modificare il volere del fato, ma anche una testimonianza del fatto che l'immortalità, senza gli affetti umani, non ha fascino (XII, 872-884):

*"Quid nunc te tua, Turne, potest germana iuvare?  
aut quid iam durae superat mihi? Qua tibi lucem  
arte morer? Talin possum me opponere monstro?  
875 iam iam linquo acies. Ne me terrete timentem,  
obscenae volucres: alarum verbera nosco  
letalemque sonum, nec fallunt iussa superba  
magnanimi Iovis. Haec pro virginitate reponit?  
quo vitam dedit aeternam? Cur mortis ademptast  
880 condicio? Possem tantos finire dolores  
nunc certe et misero fratri comes ire per umbras.  
Immortalis ego? Aut quicquam mihi dulce meorum  
te sine, frater, erit? O quae satis ima dehiscat  
terra mihi Manisque deam demittat ad imos?"*

"Come adesso, o Turno, la sorella potrà aiutarti?  
Che resta a me, crudele? Con quali espedienti  
protrarti la vita? E posso oppormi a simile mostro?  
Sì, abbandono il campo. Non m'atterrite, sgomenta,  
infausti uccelli: conosco il battito delle ali  
e il mortifero suono; non mi sfuggono i duri comandi  
del magnanimo Giove. Così per la verginità mi ripaga?  
Perché mi diede un'eterna vita, e mi tolse la condizione  
della morte? Ora potrei terminare questi tormenti,  
e accompagnare lo sventurato fratello tra le ombre,  
io immortale? Vi sarà qualcosa di dolce per me,  
senza di te, o fratello? Quale profondo abisso  
si aprirà precipitando me dea tra i profondi Mani?"

TRADUZIONE DI LUCA CANALI

"Oh Turno, e come può adesso la tua sorella aiutarti?  
Che resta a me scura? Con quale mezzo la vita  
posso allungarti? Contro un tal mostro lottare?  
Lascio, sì, lascio il campo. Non m'atterrite, sconvolta,  
malaugurosi uccelli: conosco il suono dell'ali,  
rombo di morte, m'è chiaro il comando superbo  
del massimo Giove. Questo per la rapita verginità mi ripaga?  
Perché darmi eterna la vita? Perché della morte levarmi  
il dono? Oh potessi finirlo un così grande dolore,  
ora, subito, e andare compagna al fratello fra l'ombra!  
Io immortale?! E che cosa per me sarà dolce dei miei  
privilegi senza di te, mio fratello? Quale abbastanza  
profondo abisso per me s'aprirà nella terra, e me dea  
precipiterà giù fra i mani?"

TRADUZIONE DI ROSA CALZECCHI ONESTI

## CONCLUSIONI

Ciò che maggiormente colpisce è che Virgilio sembra cogliere l'esigenza di focalizzare non solo l'*amor* - che corrisponde al *topos* classico dell'*eros*, che poi è quello incarnato da Didone, - ma anche un diverso modo di amare, indicato dal verbo *miserere*, che tiene conto del destino ed è rispecchiato da Enea il quale, tra l'altro, compie un cammino verso una sempre maggiore implicazione affettiva, che esploderà nel decimo libro, dopo la morte di Pallante (X, 515-517), ma si accenderà già nell'ottavo, in cui l'eroe si definisce, per la prima volta, *volens fatis*, "in sintonia coi fati" (VIII,133) riguardo al compito assegnatogli.

Si può concludere, in generale, che l'*Eneide* presenti un'impostazione problematica, come se il poeta mantovano, confermando la lettura della studiosa Rosa Calzecchi Onesti, fosse in crisi e quindi alla ricerca di nuove strade, anche linguistiche.

Certamente il limitato traguardo raggiunto è più tappa che punto d'arrivo per la sua provvisorietà e sicuramente oggi, se verificassi la stessa ipotesi, utilizzerei altri testi e forse approderei ad altre rive. Ma il bello è proprio qui: il nostro lavoro ha il tratto di un cammino, scandito da tappe che ci rilanciano sempre più lontano.

Per questo mi sembra fondamentale focalizzare il metodo, sintetizzabile con due parole: dialogo e bellezza.

Infatti per conoscere ed essere sostenuta nel lavoro di ricerca personale ho bisogno di interloquire non solo con il testo, ma anche con i miei alunni e i miei colleghi. La bottega di latino è stata la scoperta che il confronto con un luogo adulto è prezioso e possibile.

Infine sono persuasa che ciò che ci muove (penso a me, così come ad un adolescente) fino ad avventurarci nella grammatica, spesso arida ed impegnativa, di una disciplina, non è certo un arido tecnicismo, ma lo stupore per una bellezza non programmabile, che sempre ci supera e che, di per sé, anche educa.

Una bellezza che è conquista, ma soprattutto dono.

Paola Ida Orlandi